

Provincia di Udine / *Provincie di Udin*

**LINGUE MINORITARIE  
E IDENTITÀ LOCALI  
COME RISORSE  
ECONOMICHE E FATTORI  
DI SVILUPPO**

**Atti del convegno internazionale  
Udine, 8-9 novembre 2002**

**FORUM**

# Indice

## **Presentazione**

*Enrico La Loggia* ..... p. 7

## **Indirizzi di salute**

La valorizzazione della lingua friulana nel settore produttivo ed economico ..... p. 11  
*Marzio Strassoldo*

Lingue minoritarie come fattore di sviluppo ..... p. 14  
*Claudio Ferri*

Costi e benefici della diversità linguistica ..... p. 16  
*Miren Azkarate*

Globalizzazione e diversità, due aspetti fondamentali della società moderna ..... p. 21  
*Renzo Tondo*

Interventi per la sopravvivenza delle lingue minoritarie nella società e nell'economia ..... p. 24  
*Fabrizio Cigolot*

Turismo e identità locali ..... p. 27  
*Lanfranco Sette*

Lingue minoritarie e *mission* imprenditoriale ..... p. 28  
*Irene Revelant*

## **Interventi**

Lingua e new economy ..... p. 33  
*Glyn Williams*

Le risorse destinate alla promozione dell'uso dell'*euskara* ..... p. 38  
quali indici di valutazione della politica linguistica  
*Begoña Antxustegi*

Sviluppo economico e lingua catalana ..... p. 46  
*Joan Solé i Camardons*

Aspetti socio-economici della dinamica linguistico-culturale in Friuli . . . . .	p.	67
<i>Raimondo Strassoldo</i>		
Il marketing di lingue minoritarie in un contesto di elevata tutela giuridica . . . . .	p.	76
<i>Sara Brezigar</i>		
Un'analisi economica della promozione della cultura . . . . .	p.	83
e della lingua friulane nella regione Friuli-Venezia Giulia		
<i>Francesco Marangon</i>		
Differenziazioni, culture locali e atteggiamenti del consumatore . . . . .	p.	100
<i>Franco Rosa</i>		
La promozione della lingua friulana in campo economico: una proposta normativa . . . . .	p.	126
<i>William Cisilino</i>		
Il marketing dei prodotti vicini alla loro terra d'origine: Sans Souci e la lingua friulana . . . . .	p.	137
<i>Damiano Possenti</i>		
Lingua e cultura locale: l'esperienza di Città Fiera . . . . .	p.	143
<i>Antonio Maria Bardelli</i>		
Le lingue minoritarie come fattore di sviluppo: intervento e mercato nel caso dell' <i>euskara</i> . . . . .	p.	149
<i>Benjamin Tejerina Montaña</i>		
Parametri necessari per un posizionamento del prodotto lingua . . . . .	p.	168
e dei prodotti costruiti su di essa		
<i>Alessandro D'Ossualdo</i>		
L'uso della lingua friulana nelle denominazioni delle ditte . . . . .	p.	176
<i>Barbara Pianca</i>		
La comunicazione di marketing in friulano: il caso dell'Iperlavoratore . . . . .	p.	185
<i>Sandro Sillani</i>		
Tutela della lingua friulana, aspetti economici . . . . .	p.	197
<i>Tarcisio Mizzau</i>		
Azioni di pianificazione linguistica nell'ambito dell'industria, del commercio e del turismo . . . . .	p.	208
<i>Meritxell Llorente Briones</i>		
Il turismo culturale come fattore di sviluppo economico e sociale . . . . .	p.	218
<i>Stefano Gigante</i>		
Prodotti tipici e lingue minoritarie come risorse economiche e fattori di sviluppo . . . . .	p.	224
<i>Antonio Tombolini</i>		
Identità linguistica e sviluppo economico nelle Valli occitane del Piemonte: . . . . .	p.	229
l'esperienza di <i>Espaci Occitan</i>		
<i>Teresa Totino</i>		
Prodotti turistici e artigianali: il valore aggiunto delle identità locali . . . . .	p.	234
<i>Alfredo Weiss</i>		
La tutela dei consumatori in una provincia autonoma bilingue: il caso dell'Alto Adige/Südtirol . . . . .	p.	239
<i>Giuseppe Avolio</i>		
Lingua catalana e tutela dei consumatori . . . . .	p.	260
<i>Joan Ramón Solé i Durany</i>		

# Aspetti socio-economici della dinamica linguistico-culturale in Friuli

Raimondo Strassoldo

Direttore del CIRF dell'Università degli Studi di Udine

Vorrei iniziare questo intervento con un atto di cortesia verso gli illustri ospiti qui convenuti da paesi lontani, fornendo loro alcuni dati di base sul Friuli e sulla situazione socio-linguistica. Al tempo stesso devo quindi scusarmi con i convegnisti friulani, se ripeterò cose a loro notissime.

Il Friuli è una regione storico-geografica-culturale i cui contorni si sono delineati nell'Alto Medioevo, tra l'epoca dei Longobardi (VI-VIII secolo) e quella dei Patriarchi (XI-XIV secolo). Tra gli elementi che la definiscono vi è la sua lingua, che si può stimare abbia quasi mille anni di vita. Essa ha vissuto senza problemi, come favella orale della grande maggioranza della popolazione, fino alla metà del XX secolo. È da sottolineare che per gli usi scritti (ufficiale e letterario) in questa regione si è sempre ricorso a lingue diverse: il latino e il tedesco nel Medioevo, il toscano-veneto e poi l'italiano a partire dal '300. Sono solo sporadiche le documentazioni di friulano scritto, a partire dal XIII secolo. Una più robusta e continua tradizione letteraria in lingua friulana si riscontra a partire dal XVII secolo e si espande ampiamente nei sec. XIX e XX. Il friulano letterario rispecchia per lo più quello parlato nell'area "centrale" del Friuli, grosso modo con un raggio di 20 km attorno alla città di Udine. In altre aree si parlano varietà più o meno diverse, ma tutte mutualmente comprensibili; alcune di esse hanno dato origine a tradizioni letterarie locali, tra cui occorre menzionare almeno quella occidentale di Casarsa e Codroipo e quella orientale di Gorizia. Nelle valli della Carnia si conservano varietà più marcatamente diverse.

Per motivi che non è possibile ricordare qui, il Friuli è rimasto a lungo una delle regioni più arretrate dell'Italia settentrionale (la "Calabria del nord"). Ancora nel 1950 quasi la metà della

sua popolazione era occupata in una misera agricoltura. A quest'epoca, si può stimare che per il 75% della popolazione la madrelingua fosse il friulano, anche se, per effetto dell'obbligo scolastico e della dominanza dell'italiano nella vita istituzionale (a cominciare da quella religiosa) quasi tutti capivano e in gran parte potevano parlare anche l'italiano (diglossia). Compattamente friulanofone erano le campagne, mentre l'italiano (e il dialetto veneto) erano più diffusi nei centri urbani; e specialmente nel capoluogo provinciale, Udine. Questa situazione, sostanzialmente stabile, ha cominciato a modificarsi negli anni '60, in concomitanza con le trasformazioni sul piano socio-economico (industrializzazione, sviluppo, modernizzazione), e su quello socio-culturale: l'aumento della scolarizzazione e l'invasione dei mass media. Oggi il Friuli è una regione completamente modernizzata, secondo tutti gli indicatori socio-economico-culturali. Gli agricoltori comprendono circa il 5% degli occupati, la grande maggioranza della popolazione lavora nel settore terziario, i livelli di reddito e di consumi la pongono nel gruppo di testa tra le regioni italiane, quasi i tre quarti dei giovani studiano fino a 18 anni e quasi la metà si iscrive all'università. E, naturalmente, tutta la popolazione è immersa per molte ore al giorno nel flusso delle comunicazioni mediatiche (praticamente tutte in lingua italiana), mentre in alcune fasce d'età ed in alcuni ambiti culturali e attività professionali si fa strada l'inglese.

All'inizio di questa traiettoria di sviluppo, la lingua friulana ha cominciato ad essere abbandonata, in quanto percepita come retaggio di un passato di miseria e come ostacolo al conseguimento di miglior successo scolastico e quindi occupazionale. Non vi sono dati statistici per quanto riguarda i decenni precedenti, ma sappiamo che tra il 1978 e il 1999 il friulano ha perso circa il 20%, ovvero l'1% all'anno. La generazione più anziana lo parla, o lo parlava, nella misura di circa il 75%; quella più giovane, forse, nella misura del 20%. Oggi il friulano è parlato regolarmente dal 58% della popolazione tra i 18 e i 65 anni nell'area friulanofona (che è la parte di gran lunga più grande, ma non totale, della regione). In complesso si può stimare a 430.000 il numero dei residenti di questa regione che parlano regolarmente il friulano; altri lo parlano solo occasionalmente e quasi tutti lo capiscono. A quel numero sono da aggiungere gli emigrati nel resto d'Italia e soprattutto del mondo, la cui consistenza è difficilmente calcolabile, ma che secondo molte indicazioni sono più numerosi di quelli rimasti in patria.

La presa di coscienza di questa erosione del friulano parlato ha provocato la sua elevazione a problema politico. Il senso di identità regionale, radicato nella storia e nella geografia, non è mai venuto meno in Friuli, anche dopo la dissoluzione della "Patria del Friuli" come parte della repubblica di Venezia, e poi con la sua integrazione nel centralistico Stato italiano. L'amore per la propria lingua ebbe espressione istituzionale nel 1919 con la fondazione, a Gorizia, della Società Filologica Friulana. Ma i due aspetti – il senso dell'identità storico-politico-territoriale e l'amore per la lingua friulana – erano solo debolmente collegati. I fautori dell'identità e dell'autogoverno del Friuli, tra l'annessione al regno d'Italia e la caduta del fascismo, non basavano

le loro istanze né sulle peculiarità linguistiche, né sulla tradizione storica e i fatti geografici e geopolitici. D'altra parte, i cultori della lingua friulana di solito rimanevano fuori del dibattito politico o si limitavano a enfatizzare la loro lealtà verso il potere centrale.

La fusione tra le istanze di autonomia politica e quelle di tutela e sviluppo linguistico avvenne una prima volta solo negli anni '40, alla caduta del fascismo, e, di nuovo, negli anni '70. Da allora si è posta la "questione friulana", cioè da un lato la rivendicazione di autonomia politica quale garanzia di sopravvivenza delle peculiarità linguistico-culturali e dall'altro la percezione delle peculiarità linguistico-culturali come risorsa per il consolidamento e lo sviluppo dell'autonomia politica. In altre parole, si cominciò a ridefinire il popolo friulano da mero gruppo linguistico-culturale a gruppo etnico o "minoranza" (nazionalitaria o addirittura nazionale).

Nella prima fase (anni '40) il movimento autonomista friulano, guidato da un ristretto gruppo di intellettuali di diverse tendenze ideologiche e da qualche politico cattolico, riuscì a far inserire nella Costituzione della Repubblica Italiana (1948) anche il Friuli nell'elenco delle regioni; e in particolare tra le 5 ad autonomia speciale (insieme con Sardegna, Sicilia, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta); ma a prezzo della sua innaturale unione con la c.d. Venezia Giulia, cioè Trieste.

Nei 15 anni successivi il movimento fu praticamente cancellato dalla scena politica, con modalità che non occorre richiamare qui. Esso riprese nuova vita a metà degli anni '60. Non è possibile, in questa sede, illustrare le ragioni dell'eclisse e della successiva rinascita. Basti invece sottolineare che il contesto socio-economico e politico-istituzionale erano ormai molto diversi e che anche la base sociale del movimento era mutata, così come le priorità programmatiche. Molto schematicamente si può affermare che le due componenti principali della base sociale erano da un lato certe frange "dissenzienti" del basso clero, e dall'altro i piccoli lavoratori autonomi, ma che la leadership del movimento fu presto assunta da giovani intellettuali di sinistra, provenienti da esperienze di tipo "sessantottino". Tra gli obiettivi del movimento assunsero posizioni prioritarie quelli legati allo sviluppo socio-economico e si fecero più forti i toni antistatali e quindi anti-italiani.

Una delle caratteristiche più notevoli della seconda fase dell'autonomismo friulano è il suo raccordo con i movimenti dello stesso genere che, in quello stesso periodo, fiorivano in molti Paesi europei. Ma è da ricordare che anche negli anni '40, nella prima fase, l'autonomismo friulano aveva cercato alleanze fuori dei confini regionali; ma allora solo con le altre minoranze presenti in Italia, soprattutto nell'arco alpino. Invece tra gli anni '60 e i primi '70 cominciarono i collegamenti con le altre minoranze europee, inserendosi a pieno titolo in quello che è ormai storicizzato come il "revival etnico" o "etnico-regionale" europeo di quel periodo. Da un lato, rifacendosi ad un supposto "sostrato" celtico della stirpe friulana, ci si ricollegò con il "revival celtico" nelle isole britanniche (Scozia, Galles, Irlanda) e in Bretagna, dall'altro si scoprirono ragioni di fratellanza latina con i movimenti etnico-regionali della Francia meridionale e della Spagna settentrionale, ma ovviamente anche con il movimento autonomista basco.

Anche nei suoi momenti di maggior fortuna, il movimento autonomista friulano è rimasto fortemente minoritario nel panorama politico regionale, oscillando tra circa il 5 e il 10% dei suffragi elettorali. Tuttavia ha avuto un importante ruolo di stimolo verso i partiti "nazionali italiani", i quali nel corso degli anni '70 hanno recepito parti importanti delle sue rivendicazioni (ad es. l'alleggerimento dei vincoli militari sul territorio regionale e l'istituzione dell'università). Altre, come la lotta all'emigrazione e lo sviluppo economico, si realizzarono anche per dinamiche oggettive del mondo produttivo. Di conseguenza il movimento autonomista friulano si vide sottrarre molte delle ragioni della propria esistenza.

Rimanevano le rivendicazioni di ordine linguistico. Su di esse le resistenze del sistema nazionale furono più lunghe e pervicaci. Solo nel 1977-1978, nel clima di grande orgoglio friulanistico seguito al terremoto del 1976, gli autonomisti riuscirono a convincere un deputato a presentare al Parlamento italiano una proposta di legge di tutela della lingua friulana (insieme con quelle di molte altre minoranze linguistiche italiane) e altre se ne aggiunsero, da parte dei partiti di centro e di sinistra (la destra nazionalista è rimasta sempre fortemente contraria a tali prospettive). Ma ci vollero circa vent'anni perché queste iniziative si realizzassero: nel 1996 la Regione approvò una prima legge di tutela e promozione delle lingua e della cultura friulane e nel 1999 lo Stato centrale promulgò una analoga legge a favore di 12 lingue minori parlate in Italia, tra cui quella friulana. Ed è da sottolineare che all'approvazione di questa legge nazionale contribuirono in maniera decisiva i parlamentari friulani e la pressione delle istituzioni locali.

Ho voluto presentare questa sintesi per chiarire ai nostri amici baschi e catalani che noi stiamo facendo appena i primissimi passi su una strada che essi stanno già percorrendo da oltre vent'anni. E mi pare anche opportuno sottolineare che le risorse messe a disposizione alla politica linguistica sono, in Friuli, incomparabilmente più modeste delle loro. Se ho capito bene, circa un centesimo di quelle che hanno i baschi.

Vi sono molte altre differenze, anche più importanti, tra le esperienze basche e catalane da un lato e quella friulana dall'altro. Una di queste è che da noi il movimento autonomista non è mai riuscito a coinvolgere i detentori del potere economico. Come si è accennato, tra le sue componenti vi erano anche piccoli lavoratori autonomi, soprattutto artigiani e commercianti, ma più rilevante era il fatto che vi faceva parte anche la piccola borghesia impiegatizia e intellettuale. L'assenza di patrocinio da parte dell'*élite* economica non è l'ultima tra le ragioni della debolezza del movimento, dal momento che ciò significa mancanza di sostegno finanziario. Le ragioni dello scarso interesse del "padronato" friulano per le istanze autonomistiche sono numerose e complesse. Alcune hanno lunghe radici storiche: le classi superiori, in Friuli, sono sempre state ossequianti alla Dominante di turno; prima Venezia, poi lo Stato italiano. Il patriottismo italiano della borghesia friulana, dal 1866 in poi, è stato pieno e forte. Un

movimento che pretendeva di rimettere in questione il nesso politico-giuridico tra la regione e lo stato non poteva non incontrare l'ostilità o quanto meno forti diffidenze in quello strato. Una seconda ragione, più specifica, è che lo sviluppo economico italiano del dopoguerra è stato fortemente caratterizzato dall'interventismo statale e cioè dalla distribuzione di contributi, incentivi e provvedimenti vari, mediata, evidentemente, dai partiti nazionali e dai loro rappresentanti locali. Non è mai sembrato saggio, agli operatori economici, inimicarsi con velleità autonomistiche i controllori romani dei flussi di fondi pubblici. Una terza ragione è di tipo più psico-culturale: i detentori del potere economico in Friuli non sono mai stati particolarmente sensibili ai valori della lingua friulana. La vecchia borghesia commerciale e professionale ha da tempo abbandonato il friulano come lingua d'uso privata, anche se magari lo conosce abbastanza da poterlo usare con la clientela o la comunità. La nuova imprenditoria industriale, invece, pur essendo ancora di madrelingua friulana e usandola nei rapporti privati e amicali, lo ritiene retaggio inerziale di un passato sostanzialmente negativo (mondo contadino, arretratezza, povertà), di modesto valore culturale e di nessuna utilità nella vita economica moderna.

A questa mancanza di interesse del mondo economico per la problematica linguistico-culturale friulana corrisponde generalmente una scarsa competenza economica del movimento friulanista. Certo, gli obiettivi di sviluppo socio-economico figuravano ai primi posti nel suo programma, ma la guida ideologica del movimento è stata prevalentemente (con qualche importante eccezione) a carattere intellettuale e umanistico. Non vi sono mai stati importanti esponenti del mondo produttivo tra i leader del movimento né professori di economia. E questo evidentemente presta il fianco all'accusa di sottovalutare gli aspetti economici dell'autonomia, e di diletterismo quando li si trattano.

Nel mondo economico sembra di notare un certo fastidio per l'idea stessa di autonomia, spesso interpretata come tendenza ad una velleitaria chiusura entro i confini regionali. Ad essa si contrappongono automaticamente concetti come l'apertura ai grandi mercati nazionali, europei e globali. All'idea del "piccolo è bello", che è una delle parole-chiave dell'autonomismo regionale, si contrappongono subito concetti come "economie di scala" e "dimensioni ottimali" per indicare la necessità di pensare sempre più in grande e guardare sempre più lontano. Il capitalismo, notoriamente, diffida del localismo e tende irresistibilmente alla globalizzazione.

Uno dei correlati culturali della modernizzazione è la diffusione della mentalità economicistica – l'enfasi sulla razionalità strumentale, la convenienza e l'efficienza, il profitto e il successo, il benessere materiale e così via – in strati sempre più ampi della popolazione. Come si è accennato all'inizio, anche in Friuli modernizzazione e crescita economica sono correlate all'abbandono della lingua locale, percepita come non più utile o addirittura dannosa, al perseguimento di quei fini. I mestieri tradizionali, prevalentemente manuali, potevano essere tranquillamente esercitati anche mantenendo la propria lingua e usando solo raramente e roz-

zamente l'italiano; invece le occupazioni caratteristiche dell'avanzata modernità – quelle del terziario, delle professioni, dei servizi – richiedono di solito alti livelli di competenza nella lingua nazionale e, sempre più, in quella inglese. L'atteggiamento di molti genitori, di fronte alla prospettiva dell'insegnamento del friulano a scuola, era di perplessità e di preferenza per l'inglese. Tuttavia questo dato, spesso agitato dagli oppositori del friulano, non corrispondeva ai risultati dei sondaggi ed è stato clamorosamente smentito dalla massiccia decisione dei genitori di aderire all'offerta di insegnamento della lingua e cultura friulana a scuola nel 2002.

Non vi sono dati attendibili sui correlati tra sviluppo economico e situazione socio-linguistica in Friuli. In una ricerca del 1986 si è tentato di affrontare il problema, ma con risultati poco chiari. In generale sembra confermato che il friulano è più parlato nelle aree economicamente più marginali, come la Carnia, ma non è vero il contrario. Aree di recente e sostenuto sviluppo economico, come quella collinare (Gemona-Osoppo-San Daniele-Tarcento), conservano bene la parlata friulana, così come quella del “distretto della sedia”.

Il tema dei rapporti tra sviluppo economico e lingue locali è stato oggetto nel 1996 di una specifica grande ricerca di livello europeo, che ha preso in esame 48 gruppi linguistici minoritari in tutto il continente. Per quello friulano, lo studio è stato diretto dal prof. G. Williams, qui presente, e curato in loco dalla prof.ssa Schiavi-Fachin. Ho avuto modo di analizzare e commentare in altra sede la ponderosa relazione generale, nella quale risulta che il Friuli occupa una posizione di *aurea mediocritas* fra le 48 minoranze, secondo la maggior parte degli indicatori sia socio-linguistici che socio-economici. Non ho invece potuto studiare la monografia di approfondimento del caso friulano. In questa sede il prof. Williams ha preferito dare alla sua relazione un taglio teorico-concettuale generale. Spero possa, magari in sede di redazione dell'intervento scritto, riportare anche i dati risultanti dalla sua indagine del 1996.

Una delle basi di partenza teorica di quella ricerca era che la tutela e la promozione delle lingue e culture “meno diffuse” potessero essere un fattore di sviluppo economico, ad almeno due livelli. Il primo è, ovviamente, che esse si traducano in istituzioni ed attività e quindi in posti di lavoro: per insegnanti, traduttori, operatori culturali, editoria ecc. Il secondo, più sostanziale, è che esse, rafforzando il senso di identità, contribuiscano all'identificazione solidaristica, all'incremento dell'orgoglio e della dignità, all'aumento della partecipazione politica, della mobilitazione delle coscienze, dell'attivazione comunitaria e a far uscire dal senso di marginalità, passività, depressione e chiusura, tipiche di molte situazioni minoritarie e marginali. E tutto questo non può non avere riflessi positivi anche sul piano delle attività economiche.

Non mi sembra che in quella ricerca si ponesse molta enfasi su un terzo aspetto, che è quello del “globalismo”. È ormai senso comune osservare che i fenomeni di globalizzazione si correlano dialetticamente a fenomeni di neo-localismo. Quanto più la scienza, la tecnica, la grande industria, le grandi *corporation* e le grandi organizzazioni politiche nazionali e sovranazionali tendono a inondare il mondo di prodotti ovunque eguali, standardizzati, tanto più si diffonde l'esigenza di ricreare e mantenere o reinventare le diversità locali.

Nell'abbigliamento, nella musica, nella gastronomia, ma anche in altri settori della vita culturale, una delle parole chiave è divenuta la radice "etno-". Nell'economia agro-alimentare una delle vie di salvezza dall'inondazione dei prodotti globalizzati è la valorizzazione delle specificità locali dei prodotti (marchi DOC, DOP ecc.). Questo schema può essere esteso a molte altre attività produttive: il "marchio di fabbrica", quale garanzia di qualità di un prodotto o servizio, può facilmente estendersi a "marchio di zona d'origine". La specificità della zona d'origine può ben essere esaltata dall'uso della lingua locale, anche se esistono difficoltà psicologiche e burocratiche in questo senso (ad es. alcune parti delle etichettature devono essere redatte, secondo norme europee, nelle lingue nazionali).

In Friuli qualcosa di questo tipo è stato già avviato ormai diversi anni fa, con l'iniziativa "made in Friuli" della Camera di Commercio di Udine, a cui si sono poi unite anche le consorzi di Gorizia e di Pordenone, ma lì ci si era limitati al marchio regionale, senza usare la lingua friulana. In quest'ultimo campo vi è stata l'iniziativa, purtroppo di breve durata, dell'Iperlavoratore del Città Fiera, alle porte di Udine, dove si era adottata la segnaletica interna bilingue, italiano-friulano. Sul tema ascolteremo la relazione di Franco Rosa e Sandro Sillani. Per il resto, vi è un certo numero di imprese della ristorazione e dell'artigianato che usano parole friulane nella loro comunicazione aziendale (logo, menu, pubblicità). Ma si è trattato, finora, di poca cosa.

Io ho la netta impressione che la riluttanza del mondo economico a esplorare le potenzialità delle lingue e culture locali nella promozione dei beni e servizi nasca da abitudini mentali, da inerzie e pregiudizi, più che da evidenza empirica della non convenienza di tali pratiche. Pregiudizi che, d'altra parte, mi par aver notato anche dal versante dei promotori della lingua friulana. Alcune mie proposte, in seno all'Osservatorio regionale della Lingua Friulana (OLF) di avviare azioni di sensibilizzazione verso il mondo produttivo non hanno avuto seguito; come se l'uso della lingua locale nel mondo del lavoro, della produzione, del commercio e del consumo fosse meno importante che nel mondo della scuola e della cultura umanistica. Personalmente ritengo che in un mondo dominato dalla produzione e dal consumo, questi siano i contesti cruciali per la sopravvivenza della lingua.

Qualche minuscolo passo in questa direzione è stato compiuto dalla Regione, con la legge che incentiva (con finanziamenti irrisori) le insegne commerciali e altri tipi di comunicazioni aziendali in lingua friulana. La risposta a questa legge sembra essere stata estremamente diversificata da comune a comune, in relazione, probabilmente, all'azione di informazione e promozione svolta dalle amministrazioni locali, ma in certi comuni è stata molto positiva. Speriamo che, sulla scorta di questo primo esperimento, l'iniziativa possa essere ampliata.

In conclusione, credo che gli ostacoli più seri all'uso della lingua friulana nel mondo economico siano di ordine meramente psico-culturale. Si tratta di rompere con l'abitudine ormai plurisecolare della diglossia, per cui il friulano lo si parla, ma non lo si scrive e non lo si legge, soprattutto nella comunicazione pubblica. Ora, come è noto, il friulano potrà sopravvivere

solo se riuscirà a rompere lo schema diglossico ed entrare in una situazione di multilinguismo. Il suo uso nei rapporti economici può disturbare chi è affezionato alle vecchie abitudini, alle convenzioni o chi è pregiudizialmente contrario alla sopravvivenza delle lingue diverse da quelle nazionali e internazionali, ma questi ultimi sembrano essere una sparuta minoranza, in Friuli, come dimostrano numerosi sondaggi. Al contrario, come si è visto, l'uso del friulano in questi contesti si inserisce in una delle tendenze di fondo (un *mega-trend*) della società post-moderna, cioè il "globalismo". In questo modo la promozione dell'identità locale, attraverso anche l'uso della lingua locale, può rivelarsi un buon affare.

Speriamo che questo convegno, teso ad argomentare teoricamente questi principi, e ad illustrare le esperienze pratiche sviluppate in questo campo da regioni molto più avanzate di noi in tema di promozione della cultura, della lingua, dell'identità e delle autonomie locali, possa incoraggiare i nostri operatori economici e indurli ad esplorare queste nuove prospettive di sviluppo.

## Abstract

La lingua friulana sta percorrendo, in questi anni decisivi, i primi, importanti passi verso una normalizzazione del proprio uso. L'ambito socioeconomico sembra essere quello che maggiormente registra una riluttanza nel cogliere le potenzialità e le opportunità offerte dalla lingua e cultura locali, traducibili, se valorizzate in modo corretto, in creazione di posti di lavoro e di nuove figure professionali.

La lenghe furlane e je daûr a percori, in chescj agns decisîfs, i prins impuartants pas inviers di une normalizazion dal propri ûs. Il setôr socioeconomic al somee jessi chel che al manifeste lis dificultâts maiôrs a capî lis potenzialitâts e lis oportunitâts dadis de lenghe e de culture locâls, che si puedin tradusi, se a son valorizadis intal mût just, in creazion di puescj di vore e di gnovis figuris professionâls.

In these crucial years the Friulian language is taking important initial steps towards a normalization of its usage. The socio-economic sphere is one that mainly shows a reluctance towards taking advantage of the opportunities and the potential offered by the local language and culture which, if used correctly, can lead to the creation of new jobs and professional roles.